



L'INSEDIAMENTO DELLA ROCCA VECCHIA NEL TERRITORIO DI MONTE ROMANO. STORIA ED ANALISI DELLE STRUTTURE MEDIEVALI

Lucia Bellitto

Lo studio condotto sul sito ha permesso, attraverso il dialogo continuo tra la documentazione scritta e quella archeologica, di individuare le principali fasi di vita del sito di Rocca Respampani¹. L'analisi si è dimostrata difficoltosa a causa della carenza di documenti scritti, per le epoche più antiche, dallo stato di abbandono delle rovine, per la maggior parte invase dalla fitta vegetazione e dalla mancanza degli studi sistematici sull'area.

Al termine della raccolta di tutti i dati disponibili è stato possibile formulare alcune ipotesi riguardanti la ricostruzione topografica della Rocca Vecchia.

L'area presa in esame è circoscritta all'interno del comune di Monte Romano, prossimo al confine con Tuscania, dove il fosso Traponzo² riceve le

¹ Nel presente contributo si espongono i risultati di una ricerca sul sito di Rocca Respampani condotta dallo scrivente in occasione della tesi di laurea in archeologia medievale, discussa presso l'Università degli Studi "La Tuscia" di Viterbo (Relatrice prof.ssa E. De Minicis e correlatrice dott.ssa E. Ferracci che con l'occasione ringrazio). Per poter intraprendere questo iter si è partiti dallo studio delle fonti documentarie, disponibili prevalentemente presso l'Archivio Comunale di Viterbo e l'Archivio di Stato di Roma, associate alla raccolta della bibliografia specifica, con attenzione particolare alle testimonianze di studiosi locali che si sono avvalsi di preziose fonti orali. Indispensabile è stata la ricognizione sia per la ricostruzione dell'assetto urbanistico del complesso della Rocca, sia per l'individuazione delle emergenze fuori delle mura. È seguita l'analisi sulle strutture murarie, per le quali è stato utilizzato l'importante strumento delle schede USM, completata dallo scrupoloso rilevamento grafico e fotografico delle stesse.

² ORIOLI 1854, p. 192: "Il nome *Triponzio* niun negherà, che, salvo la desinenza, è pretto latino, d'evidente derivazione a *tribus pontibus*, come *Triturrita* a *tribus turribus*, *Trivicus* a *tribus vicis* ec. E sta bene perché dentro breve spazio nel luogo s'incontrano tre fiumi. A similitudine di questo che ignora i Bipontini, anzi il *Tripontium* in Inghilterra de'Geografi e altrove?





acque dal Catenaccio, prima di immettersi nel fiume Marta. Ha natura tufacea dalla caratteristica forma a lingua, tecnicamente definita “castellina”, che raggiunge quota 130 m.l.m.³ Si tratta di una zona di origine vulcanica⁴, al centro della quale si innalza il complesso montuoso del Vulsino (lago di Bolsena), caratterizzato da gruppi collinari e valli scavate nel tufo dagli affluenti del fiume Marta, che finisce sulla costa tirrenica⁵. Alle alture tufacee di origine vulcanica coltivate ad olivi, vigne e cereali si alternano colline sedimentarie di calcari e marne, habitat ideale per l'allevamento di bovini ed equini allo stato brado. Geologicamente l'origine del territorio può essere ricondotta all'attività vulcanica dell'apparato Vicano e Cimino, che insieme al Vulsino caratterizzano l'intera area viterbese della Tuscia Laziale. Nell'area interessata della Rocca in particolare si rileva la presenza di tipi diversi di ignimbriti: - ignimbriti nefritico-leucitiche di colore grigio scuro, che si trovano a Sud di Tuscania, sulle sponde del fiume Mignone e del torrente Traponzo, che costeggia lo sperone sul quale sorge la Rocca. La fessura di emissione, che si localizza proprio nella nostra area, visibile, si espande a ventaglio e l'orientamento della vulcanite va da Sud ad Ovest.

La conformazione orografica del sito, ha fatto di questo colle un'area prescelta dall'uomo per il suo insediamento fin dall'età del bronzo, come testimonia il ritrovamento di reperti ceramici riferibili ad un abitato protovillanoviano situato sull'estremità della castellina⁶.

Sul territorio affiorano tombe e cisterne riferibili al periodo etrusco⁷ e la frequentazione di epoca romana dell'area è attestata dalla confluenza della via Clodia, proveniente da Norchia e passante per il complesso in direzione di Tuscania, dal rudere del ponte sul Traponzo e da tombe a camera con loculi diffuso tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale⁸.

Per quanto riguarda l'età tardoantica e altomedievale non abbiamo elementi altrettanto evidenti per attestare l'occupazione del sito, anche se l'a-

E traendosi restato questo nome, certamente da tempi della latinità in fiore, a uno spazio di terra non vasto, sul quale sorgeva un antico castello, chi non dirà che il nome apparteneva piuttosto al castello che alle terre intorno? O a queste per cagion di quello? Era il luogo al quale s'arriva per tre ponti, e per siffatta particolarità fu così denominato”.

³ FORTINI 1993, p. 47.

⁴ BERTINI *et alii*, F. 143.

⁵ STACCIOLI 1983, p. 7.

⁶ FORTINI 1993, p. 47. DI GENNARO 1986, p. 56 e ss. La castellina prosegue verso Ovest dove il banco affiorante dai segni che riporta sembra essere stato utilizzato come cava, posta al di fuori del circuito murario del complesso. Più a Sud Ovest si conserva un'area sepolcrale, che per i frammenti ceramici che vi furono rinvenuti è attribuibile al periodo protovillanoviano.

⁷ ORIOLI 1854, p. 191. ROSSI DANIELLI 1962, p. 189.

⁸ QUILICI GIGLI 1973, p. 28.





nalisi delle tracce sulle cavità rupestri permette di ipotizzarne il riutilizzo, insieme al sistema articolato a corona intorno al palazzo che funge da fulcro e che lo fa rientrare nel tipo a “schema focalizzato”⁹.

Per i periodi successivi le fonti storiche ci permettono una ricostruzione delle fasi di vita più puntuale.

Le fonti documentarie più antiche in nostro possesso risalgono all’XI secolo, conservate nel *Chronicon Farfense* e nel *Regesto di Farfa*, che citano la famiglia “*de Spampino*” in una donazione risalente al 1013 e al 1017 e fatta da un certo Azzone al Monastero relativa ai beni in Roma e in Sabina; la famiglia in seguito viene citata come proprietaria dell’area, tanto che il sito prende il suo nome¹⁰.

In due documenti del 1170 e del 1175, citati dal Calisse¹¹ e dal Savignoni¹², si viene a conoscenza della donazione della Rocca alla città di Viterbo, da parte del conte Offreduccio di Vetralla.

Al 1198 risalgono due atti, tramandati dal Baluzi nella “*Vita Innocentii papae III*”¹³, che ci informano su come due nobili vetrallesi mantennero dei rapporti con il papa per non perdere il dominio della rocca.

Sotto il pontificato di Onorio III le vicende si intrecciarono con quelle della città di Viterbo che riprese la guerra con il comune di Roma e la vide al centro di sanguinose lotte per il suo dominio¹⁴.

Le due città si contesero la Rocca fino al 1442, anno in cui fu assegnata da papa Eugenio IV a Ludovico Scarampo Mezzarota, Cardinal di S.S. Lorenzo e Damaso, patriarca di Aquileia e legato del Patrimonio di S. Pietro¹⁵. Nel 1456 la Rocca, in possesso della Chiesa di Roma, fu venduta insieme ad altri castelli della Tuscia, da papa Callisto III all’Arciospedale del Santo Spirito in Saxia, per formare l’armata navale contro i Turchi. Nel 1458 lo stesso, si riappropriò del castello, per concederlo a Ludovico Borgia ma dopo la sua morte, avvenuta nello stesso anno, il possedimento tornò ad essere della Camera Apostolica. Nel 1471 papa Sisto IV vendette ancora la Rocca all’Ospedale del Santo Spirito in Saxia, dichiarando

⁹ RASPI SERRA 1971, pp. 14 e 184. LUGLI 1967, pp. 131 ss.

¹⁰ PINZI 1974, vol. I, p. 175. *Reg. Farf.*, IV, doc. 668; *Reg. Farf.*, III, doc. 508.

¹¹ CALISSE 1888, p. 428.

¹² SAVIGNONI 1895, XVIII, p. 45.

¹³ BALUZI 1723, p. 430.

¹⁴ SILVESTRELLI 1940, vol. II, p. 628; ‘Nel pontificato d’Onorio III le fazioni cittadine ripresero con vigore a Viterbo, capitanata l’una dai Cocco, l’altra dai Gatti, che si dissero anche Bretoni, forse dal loro paese d’origine. Ai primi aderirono i Tignosi, ai secondi gli Alessandri. Alessandro di questa famiglia nel 1218 venne a contesa con Giovanni Cocco, il quale fu ucciso nella propria casa. Il podestà che allora era il fiorentino Mosca si impadronì di sei persone per ciascuna delle due parti e le mandò in esilio a Firenze. Nel 1221 Nicola Cocco figlio dell’ucciso, e suo fratello Ranuccio, uniti ai Tignosi presero Rispanpani, gettando in un pozzo il suo feudatario...’.

¹⁵ REG. VAT., Bolla 1 febbraio 1442, vol. 361, fog. 253.





che il possedimento sarebbe dovuto restare di dominio assoluto dell'Ospedale¹⁶.

Dal 1482 il complesso doveva essere già in decadimento, come ci conferma la pergamena nell'Archivio Storico di Tuscania, stesa dal vice legato del patrimonio, Giovan Angelo vescovo di Modena, che la descrive come "sfasciata e rotta"¹⁷.

Piccoli lavori di manutenzione possono essere dedotti dalle fonti dell'inizio del XVI secolo le quali ci attestano che, nonostante lo stato di degrado in cui versava, nel 1527 la Rocca aveva ancora un castellano. Dei registri, conservati nell'Archivio storico di Roma, risalenti all'anno 1544 riportano le spese sostenute per l'acquisto di alimenti e lavori utili alla manutenzione della stessa. Al 1549 risale anche un elenco degli abitanti che occupavano il sito.

Interventi di notevole portata, in realtà, si hanno solo nel 1587, anno al quale risale il restauro da parte di Giovan Battista Ruini, preposto generale dell'Ospedale, come testimonia la lapide posta sulla porta orientale di accesso alla Rocca affianco ai contrafforti che sostengono le mura Nord del Palazzo, che evidentemente abbisognavano di un consolidamento urgente, eseguito in occasione del centenario di appartenenza di essa all'Ospedale del Santo Spirito.

Da questo momento in poi predomina, nella storia del luogo, la figura del castellano Fra Cirillo Zabaldani¹⁸, che si occupò del restauro delle strutture del complesso¹⁹. Fra Cirillo, uomo di fede ma anche grande imprenditore, fu colui che, agli inizi del 1600, avviò il progetto della costruzione della Nuova Rocca in un luogo più sicuro, probabilmente perché lo sperone che accoglieva la vecchia roccaforte era già in dissesto e i restauri non potevano essere sufficienti al consolidamento delle strutture. Ottavio Tassoni, amministratore dell'Ospedale, si preoccupò di dare avvio alla costruzione della Rocca Nuova, progettata dall'architetto Canio (Ascanio) Antonetti, poco distante dalla Vecchia, ma in un luogo più comodo e salutare.

Nonostante le aspettative il nuovo complesso non riuscì a prendere il posto di quello vecchio, e i lavori che si protrassero fino al 1648 non portarono comunque al completamento architettonico del castello, soppiantato nelle sue funzioni dalla nuova tenuta di Monte Romano, nata per volontà papale tra il 1535-1540. Il castello per le attività agricole, che si svolgevano ancora nelle terre, non fu mai abbandonato del tutto, anzi la tenuta dal 1690 fu affittata come confermato dalle fonti.

¹⁶ SILVESTRELLI 1940, vol. II, p. 740.

¹⁷ GIONTELLA 1998.

¹⁸ ASR, inventario n. 55.

¹⁹ ASR, inventario n. 55.





Grazie alle ricognizioni sistematiche sul sito e al confronto con la veduta dell'area fatta da Iginio Ittar nel 1854 si è potuto ricostruirne l'assetto.

Tra le rovine è possibile ancora riconoscere le porte d'accesso al palazzo, difeso da un primo circuito murario che lo isola dal resto del sito, il fossato, il ponte in muratura che metteva in comunicazione il palazzo con lo sperone che ospita la chiesa, il circuito difensivo che ingloba l'area adibita alle attività produttive e l'area abitativa.

Il *palazzo* si erge sul punto più alto della castellina ed ha ampia visuale su tutti e quattro i lati del pianoro. A pianta rettangolare, si conserva in alzato parte della parete Sud-Est ed Est e la torre posta a Sud-Ovest, che assicurava il controllo verso il Marta. Verso Nord-Est il palazzo è crollato. I numerosi negativi dei buchi di palo sui ruderi mostrano che doveva essere costruito su più piani.

Un'accurata analisi delle USM evidenzia almeno due fasi di costruzione dell'edificio: la prima individuabile nella muratura su cui si imposta l'attuale muro Sud-Est, visibile sotto la porta, che si data al IX-X secolo²⁰ e la seconda, che si può dividere in due sottofasi²¹, che si riconosce nel paramento murario esterno e in quello interno.

All'esterno, sull'attuale piano di calpestio, inglobato nella parete Sud-Est si intravede un arco a tutto sesto²² che conduce ad un livello interrato dell'edificio scavato nel banco, inaccessibile per il crollo della parete che lo sovrasta; l'ambiente visto dall'esterno mostra una finestra che si affaccia sulla valle del Catenaccio, in corrispondenza della quale si situa un butto che ancora oggi ci offre un vario campionario di ceramica. Tale corrispondenza permette di ipotizzare che in questo ambiente fosse alloggiata la cucina del palazzo.

La muratura del palazzo²³, pur nella disomogeneità dei materiali uti-

²⁰ ROMAGNOLI 2006, p. 117.

²¹ BELLITTO 2007, pp. 54-55.

²² L'arco è costruito con conci di tufo giallo alti 35 cm, disposti di faccia e di testa.

²³ La muratura esterna della parete Sud-Est presenta filari di conci di tufo giallo alti 30-35 cm e lunghi 40-45 cm, squadriati, posti in corsi orizzontali regolari, allettati su uno spesso strato di malta biancastra rasata con stecca, con evidente stilatura. Il paramento continua, dopo un terzo dell'altezza del rudere, con filari di conci di peperino rimboccati con molta malta: i corsi sono alti 28 cm. Al livello del terzo piano del palazzo i filari sono in conci di tufo giallo e completano il paramento murario interno, inglobando il nucleo a sacco del paramento esterno, composto da pietre sbazzate di tufo e di peperino legate da malta e intonacato. I filari di conci di tufo giallo alla base della parete interna sono alti 40 cm, allettati su uno strato di malta biancastra con lisciatura che copre i bordi dei blocchi, posti su corsi orizzontali, con tracce di intonaco. Il nucleo, inglobato dal paramento interno, per l'evidente intonacatura conferma l'ipotesi delle due sottofasi costruttive: la prima caratterizzata dall'erezione del muro esterno (zoccolo di fondazione, riempimento e paramento in peperino) e la seconda che si riconosce nel paramento interno che sembra essere in fase con la muratura della torre Sud-Ovest, e che si ritrova nella sequenza stratigrafica del campanile della chiesa. Il muro ospita due finestre, con davanzale, architrave e spallette di peperino.





lizzati, è riferibile alla tecnica che l'Andrews²⁴ definisce "viterbese di secondo tipo" ascrivibile al periodo che va dal 1100 al 1250. Più precisamente i filari del paramento esterno in peperino trovano confronti con un esempio analogo riscontrato in un edificio privato a Vitorchiano²⁵ e i filari del paramento interno, in tufo giallo, trovano confronti sempre in ambito privato nella casa torre che si appoggia alla chiesa di S. Giuseppe a Vetralla²⁶, in un edificio signorile a Civita Castellana²⁷ ed ancora a Blera²⁸, a Gallese²⁹ e a Castelnuovo di Porto³⁰.

Al muro Sud-Est del palazzo si appoggia un edificio rettangolare la cui costruzione obliterò una cisterna più antica. La funzione di questo edificio è identificata nell'entrata principale al palazzo sia da Nord che da Ovest, versante quest'ultimo che presenta l'accesso al ponte in muratura³¹ che collegava l'edificio al resto del complesso.

Sotto la torre Sud-Ovest una stretta via cava fiancheggia il muro di cinta della Rocca e conduce alla chiesa. Il palazzo si impianta sullo sperone circondato dal fossato³² e i ruderi del ponte lo rendono completamente indipendente dal resto del complesso.

²⁴ ANDREWS 1982, p. 7.

²⁵ CONSOLO 1996, p. 165.

²⁶ CIGALINO 1996, p. 173; BALDESCU 2005, p. 2.

²⁷ AGNENI 2001, pp. 136-137.

²⁸ MARCELLI-SANTONI 2001, p. 143 e ss.

²⁹ LEPRI 2005, p. 238 e ss.

³⁰ DOMENICI 2005, p. 271 e ss.

³¹ Il piedritto del ponte era in conci di tufo rosso legati da uno spesso strato di malta liscia, la campata era di legno, di cui restano i buchi di palo sulla parete del banco che dovevano ospitare le travi, le due spallette erano costituite da una doppia fila di archi in laterizio.

³² Nella parete Ovest del fossato, sono scavati nel banco tufaceo tre ambienti, il cui ingresso è coperto dal crollo della parte superiore dello sperone, che mostra quel che resta di una cisterna; una fessura tra i massi permette l'entrata alle cavità. Il primo ambiente a pianta rettangolare presenta una nicchia sulla parete destra, tamponata alla base con conci di tufo sbazzati disposti su filari irregolari ed adagiati su uno strato spesso di malta, e sulla parete sinistra una nicchia a doppio spiovente. Da questo ambiente sulla destra si accede ad una seconda camera situata ad una quota più alta rispetto alla prima, si deve salire un gradino. Questa sulla parete sinistra presenta un'apertura rettangolare dalla quale si può vedere il campanile della chiesa che si impianta sul banco in tufo. Ancora dal primo ambiente, sulla sinistra, si accede ad un corridoio che conduce in una terza camera con pianta irregolare. Al centro di essa una scalinata conduce ad un livello ancora inferiore rispetto al piano di calpestio che per ragioni di sicurezza non è stato visitato. Lo scavo dell'ambiente obliterò una cisterna visibile in parete. Lungo il corridoio che unisce le due camere si affaccia sul fossato una feritoia a bocca di lupo. Oggi questi ambienti sono habitat ideale per una ricca colonia di pipistrelli. Dall'analisi degli ambienti si evince la loro appartenenza al periodo etrusco e un loro ampliamento e riutilizzo in epoca medievale. Dai segni di escavazione nella cavità si individuano due diverse fasi di scavo, di cui l'ultima si può leggere nella presenza della feritoia a bocca di lupo. La stessa tipologia di feritoie si trova sulle mura che si appoggiano alla navata della chiesa. Quindi ritengo che si possa identificare tutta la struttura come un corpo di guardia a difesa del fossato, che con il passare del tempo non ha mai perso la sua funzionalità.





Percorrendo la via cava si risale alla quota del palazzo e si costeggia il muro difensivo che segue la morfologia del banco, per giungere alla *chiesa* che dalla Raspi Serra è identificata con quella di S. Giovanni citata in un documento notarile del 1529³³.

La facciata è crollata del tutto ed è visibile solo la soglia che la legava al campanile a vela. La navata, a pianta rettangolare, è scandita da un arco a sesto acuto³⁴, poi tamponato; lo spazio della navata oggi si presenta diviso da un muretto in parte crollato. Il tetto della chiesa manca del tutto. L'analisi delle murature ha permesso di identificare diverse fasi costruttive dell'edificio.

La *prima fase* risale all'XI secolo, visibile sulla base del campanile e nella parete perpendicolare ad esso che lo unisce alla navata³⁵. La tessitura richiama la tecnica proto-romantica (a.1000-1150) corrispondente al tipo 1 viterbese individuata dall'Andrews³⁶.

La *seconda fase* della chiesa si individua nei muri perimetrali della navata e nel paramento esterno del campanile. È evidente la contemporaneità del paramento murario del campanile³⁷ con quella del palazzo.

La *terza fase* si riconosce nel paramento interno del campanile a vela, nelle monofore e nella parete con arco a sesto acuto. Il muro interno del campanile, un tempo intonato, è in conci di tufo giallo che si appoggiano al primo paramento del campanile³⁸. La muratura del campanile richiama quella della parete con arco, che si appoggia ai muri perimetrali della navata. La ghiera dell'arco è formata da blocchi di tufo giallo alti in media 40 cm e lunghi 45-50 cm. È confrontabile con il tipo 2 viterbese dell'Andrews, e richiama la muratura interna del palazzo. Come lo stes-

³³ RASPI SERRA 1971, p. 168. "Il 18 luglio 1529 è ricordato un atto nella chiesa di San Giovanni di Rispanpani menzionato nel protocollo del notaio Mazzatosta di Viterbo (comunicazione orale di M. Signorelli)".

³⁴ Dopo l'arco, a sinistra, è presente una nicchia dalla quale è stato asportato un elemento architettonico; il muro della navata si prolunga ancora per 1,50 m e presenta le ammorzature in direzione del muro Ovest ad indicare la chiusura della navata.

³⁵ La base del campanile è formata da una tessitura regolare di conci di tufo, squadriati, posti su filari paralleli, con un sottilissimo strato di malta, quasi a secco; la parete perpendicolare è formata da filari regolari di conci di tufo ben squadriati, disposti secondo corsi orizzontali e paralleli, sopra un sottile strato di malta. I blocchi sono alti 30-35 cm e lunghi 40-60 cm.

³⁶ FORTINI 1993, p. 53. La muratura in analisi presenta un'altezza minore dei conci (di 18-20 cm rispetto ai 30-35 cm). Il tufo per la studiosa è bruno.

³⁷ Il paramento del campanile mostra filari in conci di peperino seguiti da filari in conci di tufo giallo, alti 30 cm e lunghi 35-40 cm, allettati su uno strato di malta biancastra liscia con stecca (è presente la stilatura), uguale sequenza che si riscontra nel muro del palazzo; questi ultimi inglobano il nucleo a sacco composto da bozze di tufo e altri materiali, nucleo ben fatto anche qui con intonacatura interna.

³⁸ I blocchi sono alti 40 cm e larghi da 30 a 38 cm, allettati su uno strato di malta biancastra aggettante sui bordi dei blocchi; le monofore accoppiate sono costruite con questi blocchi e poggiano su una cornice aggettante in peperino.





so Andrews accenna, nell'Alto Lazio ci sono diversi edifici che si datano tra il X ed il XII secolo costruiti con conci di consistenti dimensioni. Esempi ne sono la chiesa di S. Giusto a Tuscania e quella di Castel Sant'Elia, entrambe riferibili ai modelli dell'architettura cluniacense, ulteriore confronto si riscontra nella muratura della chiesa di San Pietro a Norchia anch'essa collocata nell'arco temporale del XII secolo. La presenza dei blocchi di queste dimensioni è infatti collegabile all'influenza che i vari monasteri esercitarono nei dintorni, e per quanto riguarda Respampani le fonti ne attestano i rapporti con il monastero di Farfa. La chiesa di S. Giovanni presenta il caratteristico elemento dell'arcone a sesto acuto che ne scandisce la navata, tipico dell'architettura cluniacense diffusa in Italia dagli Ordini Mendicanti³⁹. In questo specifico caso trova diretti contatti a Tuscania, e con le chiese, dirute, di S. Pantaleo⁴⁰ e S. Potente "in ripibus"⁴¹ poste lungo il percorso della via Clodia e con quella di S. Silvestro (XII-XIV)⁴².

La *quarta fase* si identifica nella tamponatura dell'arcone, nella porta e nella costruzione del muro che va a dividere la navata. In questa fase la facciata si ritrae sotto l'arcone⁴³ e la porta d'entrata assume dimensioni più piccole. La copertura, un tempo a doppio spiovente, si abbassa nell'area che è compresa tra la parete interna del campanile e la tamponatura, come testimoniano i buchi di pali in essa e l'incasso obliquo sul muro del campanile. I lavori potrebbero risalire al 1540 secondo il documento conservato nell'Archivio di Stato di Roma che attesta il restauro della chiesa e del palazzo⁴⁴.

Subito dopo il corpo della chiesa prosegue il muro di cinta che si imposta sullo sperone tufaceo e delimita il *cortile* annesso alla chiesa⁴⁵ e l'*area adibita alla raccolta del grano e alle attività produttive*.

La tessitura della cinta muraria⁴⁶ trova confronti con la muratura che

³⁹ VILLETTI 1984, pp. 225-227.

⁴⁰ RASPI SERRA 1971, p. 171 n. 6 (con bibliografia).

⁴¹ RASPI SERRA 1971, p. 176 n. 1.

⁴² RASPI SERRA 1971, p. 184 n. 1. Un esame della muratura del campanile datato al 1227 ha rilevato un modulo da tre alto 68 cm composto da conci di tufo bruno disposti su corsi paralleli ed allettati su un sottile strato di malta biancastra poco coerente e ricca di inclusi. I blocchi sono alti in media 22 cm e larghi da 40 a 50 cm. Tufi più lunghi si notano nei pressi dell'angolo dove si riscontra un'alternanza di blocchi di tufo bruno ed in nenfro.

⁴³ L'analisi della tamponatura mostra una muratura composta da bozze e blocchi spaccati di tufo bruno e giallo disposti su corsi sub-orizzontali e paralleli; per regolarizzare i piani di posa vennero utilizzati anche laterizi e tegoloni frammentati.

⁴⁴ ASR, inventario n. 55.

⁴⁵ ASR, inventario n. 55. In un documento del 1540 si parla di messa in opera di un selciato subito a ridosso della chiesa, il selciato a causa dei crolli e della vegetazione invasiva non è stato rinvenuto ma è possibile far coincidere quest'area indagata a quella descritta nel documento.

⁴⁶ La cinta muraria, seppur eretta sul ciglio dello strapiombo, si conserva abbastanza bene





l'Andrews⁴⁷ definisce "viterbese di secondo tipo" ed è coeva alla muratura del palazzo e della chiesa.

L'analisi accurata della cinta ha messo in luce la presenza delle basi di tre torri di avvistamento, inglobate nel circuito difensivo e due in particolare modo riutilizzate con funzioni diverse.

La prima torre più ad Sud-Est, garante del controllo sul Traponzo, subito a ridosso del corpo della chiesa, viene a svolgere la funzione di torre campanaria esterna alla chiesa; essa presenta ancora due colonne in laterizi con all'estremità due buchi di palo ben conservati per l'alloggiamento della trave di legno. Questo tipo di muratura è confrontabile con quello della prima fase costruttiva della Rocca di Capo d'Atri⁴⁸, datata alla fine del 1300, ed ancora con quella dell'unica porta che si è conservata ad Atri: la porta di S. Domenico. La tessitura in laterizio si impianta sulla base della torre del circuito difensivo del sito.

Subito dopo la torre campanaria, si accede all'area giardino annessa alla chiesa.

I ruderi che restano *in situ*, ovvero tre archi in muratura che si susseguono, mi permettono di ipotizzare la presenza di un loggiato che permetteva l'accesso dal cortile della chiesa all'area *adibita alla raccolta del grano e alle attività produttive* ancora interna al circuito murario. In prossimità del primo arco si evidenzia la presenza di un forno⁴⁹. Presso il terzo arco è situato invece un edificio⁵⁰ con due ambienti, che si appoggia al muro di cinta ricalcando il perimetro della seconda torre. Attraverso l'analisi del documento del 1540, che ricorda i diversi lavori alla chiesa, al loggiato, e al cortile, si deduce che per le dimensioni ridotte e la posizione questo edificio possa essere identificato nella "casina dei guardiani" trattata nel documento.

ed è stata sottoposta ad uno studio accurato. I corsi, orizzontali regolari, sono formati da conci ben squadri di tufo giallo, alti 30-35 cm e lunghi 40-45 cm, allettati su uno spesso strato di malta biancastra che copre i bordi dei blocchi. Sono presenti numerosissimi buchi di palo che definiscono i piani in cui in tempi diversi furono alloggiati i camminamenti in legno.

⁴⁷ ANDREWS 1982, p. 7.

⁴⁸ PANNUZI 1996, p. 69.

⁴⁹ La volta a botte del forno è realizzata con mattoni in cotto e il piano d'appoggio è completamente saltato a causa della vegetazione infestante. Per quanto riguarda la provenienza dei mattoni in cotto le fonti orali segnalano una fornace che si troverebbe a circa 2 Km dal complesso verso la Porcareccia, e che oggi non è più reperibile in quanto è andata distrutta.

⁵⁰ La tessitura muraria dell'edificio è composta da conci di tufo giallo che hanno dimensioni uguali a quelle del muro di cinta, bozze di peperino e laterizi, legati con strati abbondanti di malta ricca di inclusi. I corsi sono irregolari, segno evidente dell'impiego di materiale di riuso; i lacerti di intonaco mostrano che esso doveva ricoprire per intero la struttura, sia all'interno che all'esterno. Nella parete Est del primo ambiente si apre una finestra, che doveva avere un architrave presumibilmente in peperino attualmente non presente e nella parete Nord resta *in situ* una soglia per l'accesso al secondo ambiente completamente crollato.





Davanti al portico si innalza un rudere che per la sua posizione è possibile mettere in relazione alle bocche rettangolari delle due cisterne granarie⁵¹ che si aprono al centro di quest'area, non perlustrabili a causa della vegetazione infestante. La ricognizione evidenzia anche la presenza di un cunicolo rettangolare, riutilizzato come pozzo, scavato nel banco tufaceo, scolpito con pedarole, che permettevano di scendere e salire all'interno di esso, che si trova addossato al muro Sud della struttura; l'analisi delle tracce di scavo permette di far risalire il manufatto ad epoca etrusca riutilizzato in seguito.

La quota si abbassa e oggi un sentiero degradato conduce sia verso Ovest all'estremità della castellina, passando per il borgo, sia verso l'entrata antica del complesso sulla via Clodia.

Dalla via Clodia si accede al sito attraverso due aperture ad arco del *circuitio fortificato*, una delle quali attualmente risulta tamponata, con ai lati due feritoie con bocca rettangolare con il lato lungo superiore rifinito con un blocco in peperino. L'analisi delle USM permette di dire che quest'ultimo tratto della cinta ha subito rimaneggiamenti posteriori, e l'assetto sia contemporaneo alla costruzione dell'edificio a pianta circolare in conci di tufo giallo e peperino riutilizzati⁵², che è addossata allo sperone tufaceo che emerge.

La struttura fortificata era occupata da sentinelle permettendo il controllo sulla valle del Traponzo, e in momenti d'allarme utilizzata per la difesa del complesso; l'accesso ad essa è possibile solo dall'alto e quindi prevedo l'utilizzo di scale di legno che sarebbero state rimesse all'interno dell'ambiente subito dopo.

Al centro dell'area si individua il perimetro e parte dell'alzato di una torre di avvistamento a pianta rettangolare del primitivo recinto fortificato; la tessitura in conci di tufo giallo ripropone la muratura che precedentemente è stata confrontata con il tipo 2 viterbese, al cui interno l'intonaco si è conservato su quasi tutta la sua superficie e mostra i buchi di palo per l'alloggiamento delle travi per i solai. La torre era almeno a tre piani. Sotto il lato Sud-Est di essa si apre una cisterna a fiasco.

Ad Ovest si sviluppa un'area abitativa interpretabile come il "borgo" del

⁵¹ L'analisi non è stata condotta all'interno di esse per motivi di sicurezza, tuttavia una fonte documentaria del 1561 permette di identificare l'ambiente con una cisterna per la raccolta della farina, identificazione supportata dalla presenza del forno subito sopra l'imbocatura.

⁵² I conci sono allettati su uno strato spesso di malta e l'edificio si addossa alla parete tufacea, alla sinistra della porta; la tessitura è interrotta da due feritoie quadrate.





sito, caratterizzato dalla presenza di tre edifici. Il primo⁵³, a pianta rettangolare, presenta tre entrate sul lato lungo e una sul lato breve, che attualmente è inaccessibile per il crollo dei conci dello stesso, e una finestra al primo piano. Il tetto, crollato, era a doppio spiovente; i muri mostrano lacerti di intonaco. L'analisi della tessitura muraria mi permette di dire che la struttura fu edificata in un periodo più tardo rispetto al palazzo e la chiesa.

Il secondo edificio si innalza a 1,50 m di distanza dal primo; la sua parete Sud è completamente crollata e ci mostra la rupe sulla quale i due edifici sono impiantati e la vallata che dà sul Traponzo; a pianta rettangolare questo conserva il muro ad Ovest e la stratigrafia muraria ripropone le caratteristiche del primo.

Il terzo edificio invece si distanzia dai due di ben 2 m; anch'esso a pianta rettangolare, è suddiviso in tre ambienti al piano terra da due tramezzi, con due porte che mettono in comunicazione le tre stanze; i buchi di palo che si susseguono sull'architrave delle porte per tutta la larghezza della parete hanno forma quadrangolare e ospitavano le travi che avrebbero sostenuto il solaio del primo piano; all'interno ancora è ben conservato l'intonaco che ricopriva la muratura in blocchetti di tufo rosso e laterizi, che ritengo coeva a quella degli edifici già considerati.

Tutti e tre gli ambienti sono molto alti, ed erano probabilmente utilizzati come abitazioni ai piani superiori e magazzini al pian terreno; forse i piani erano messi in relazione tra di loro con scale lignee delle quali, però, non resta traccia.

Il muro di cinta del borgo si appoggia al muro Ovest del terzo edificio, ed è conservato per una lunghezza di 4,70 m; al momento non è analizzabile poiché ricoperto dalla fitta vegetazione che circonda tutta l'area. Ad esso si appoggia un altro ambiente, del quale è possibile rilevare solo il suo perimetro poiché completamente crollato che ripropone una pianta rettangolare di dimensioni inferiori rispetto a quella delle precedenti strutture.

L'area dopo il borgo, era protetta a Sud dal muro di cinta, a Nord dallo stesso banco tufaceo che emerge, ad Est dalla porta Orientale ad arco e ad Ovest da un edificio che si erge sulla punta occidentale dello sperone tufaceo. Di questo edificio è conservata solo la parete ad Ovest, in filari di tufo rosso, che per la loro dimensione si possono associare a quelli che costituiscono la recinzione dietro la chiesa confrontati con il tipo 2 viter-

⁵³ La muratura è realizzata con corsi orizzontali, di conci di tufo giallo sbazzati, di riuso, allettati su uno spesso strato di malta non rasata; l'apertura nel muro Nord mostra che il piano di calpestio originario doveva essere molto più basso rispetto a quello attuale che è costituito dai conci del crollo della stessa struttura. All'esterno dei buchi di palo mostrano che l'edificio doveva essere provvisto di portico.





bese. È evidente il doppio spiovente del tetto e un cordone in laterizio che limita l'estensione del timpano e lo decora; restano *in situ* solo alcuni lacerti di muro che permettono di identificarne la pianta rettangolare. Ai lati di esso si scoprono altri lacerti di muri perimetrali di due edifici a pianta quadrata. A destra il circuito murario prosegue seguendo la morfologia dello sperone e fortifica tutto il livello, mentre a sinistra si perde in quanto il banco naturale è crollato. L'edificio in questione si riconosce nella ricostruzione di Igino Ittar. Ipotizzo che la struttura si possa identificare nel corpo di guardia che sovrastava l'entrata posta a Nord-Ovest del complesso.

Ad una quota inferiore sotto questo edificio il banco di tufo è scavato da tre buchi di palo e lisciato accuratamente; davanti ad esso emerge ancora il banco che ha subito analoga lavorazione; tra le due tagliate si scorge nel sottobosco una soglia probabilmente quella della porta che chiudeva l'entrata del complesso.





Bibliografia

- AGNENI 2001: M.L. AGNENI, *Un esempio di edilizia signorile a Civita Castellana*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali II*, Roma 2001, pp. 136-137.
- ANDREWS 1982: D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in *Biblioteca e società IV*, 1982, nn. 1-2. ANDREWS 1984.
- D. ANDREWS, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica archeologica*, in *Castelli. Storia e Archeologia*, Atti del Convegno Internazionale, Cuneo 1981, Torino 1984, pp. 123-148.
- BALUZI 1723: BALUZI, *Vita Innocentii Papae*, III, 1, Mediolani 1723, p. 489.
- BELLITTO 2007: L. BELLITTO, *La Rocca Vecchia (Monte Romano): analisi del complesso architettonico e del territorio tra Medioevo ed età moderna*, in *Studi Vetralllesi 16*, Vetralla (VT) 2007.
- BERTINI *et alii* 1971: M. BERTINI, C. D'AMICO, M. DERIU, S. TAGLIAVINI, L. VERNIA, *Carta geologica d'Italia. Note illustrate della carta geologica d'Italia*, F. 143, Toscana, Civitavecchia, 1: 1.000.000, Servizio Geologico Italiano, Roma 1971.
- CALISSE 1888: C. CALISSE, *I prefetti di Vico*, in *ASRSP*, X, Roma 1888, pp.13 e 212 ss, appendici IV-V.
- CIGALINO 1996: R. CIGALINO, *Case medievali a Vetralla*, in *Case e torri medievali I*, a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, 1996, p. 173.
- CONSOLO 1996: M. CONSOLO, *Un esempio di edilizia privata nel medioevo a Vitorchiano*, in *Case e torri medievali I*, a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, 1996, p. 165.
- DOMENICI 2005: F. DOMENICI, *Urbanistica ed edilizia medievale a Castelnuovo di Porto*, in *Case e torri medievali III*, a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, 2005, p. 271 e ss.
- FORTINI 1993: P. FORTINI, *L'insediamento abbandonato di Rocca Respampani (XI-XVI secc)*, in *Le mura medievali del Lazio, studi sull'area viterbese*, a cura di E. Guidoni, E. De Minicis 1993, pp. 47-58.
- GIONTELLA 1998: G. GIONTELLA, *Le pergamene dell'Archivio capitolare di Tuscania*, a cura di Giontella, Roma 1998.
- LEPRI 2005: G. LEPRI, *Torri medievali a Gallese*, in *Case e torri medievali III*, a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, 2005, p. 238 e ss.
- MARCELLI-SANTONI 2001: M. T. MARCELLI, F. SANTONI, *Case medievali di Blera: l'esempio di via Roma*, in *Case e torri medievali II*, a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, 2001, p. 143 e ss.
- ORIOLI 1854: F. ORIOLI, *Rocca Rispanpana*, in *L'Album, giornale letterario e di belle arti*, Roma anno XXI, 1854, n. 21, pp. 191-192, n. 24, pp. 145-148.
- PANNUZI 1996: S. PANNUZI, *Edilizia abitativa nell'Abbruzzo nord-adriatico: le case di Atri nel Medioevo*, in *Case e torri medievali I*, a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma 1996, pp. 63-75.
- PINZI 1974: C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, I-II, Sala Bolognese 1974, vol. II, p. 221.
- QUILICI-GIGLI 1973: S. QUILICI-GIGLI, *Blera, topografia antica della città e del territorio*, Variag Philipp von Zabern Mains Am Rhein 1973.
- RASPI SERRA 1971: J. RASPI SERRA, *Rocca Respampani, in Tuscania cultura ed espressione artistica di un centro medievale*, Venezia 1971, p. 168.
- ROMAGNOLI 2006: G. ROMAGNOLI, *Ferento e la Teverina viterbese. Insediamenti e*





dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo (Daidalos, Supplementi, 1) Viterbo 2006.

SAVIGNONI 1895: P. SAVIGNONI, *L'Archivio Storico del Comune di Viterbo*, in *Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria*, XVIII, 1895, pp. 45 e 47.

SILVESTRELLI 1940: G. SILVESTRELLI, *Città Castelli e Terre della Regione Romana*. Vol II, Roma 1940.

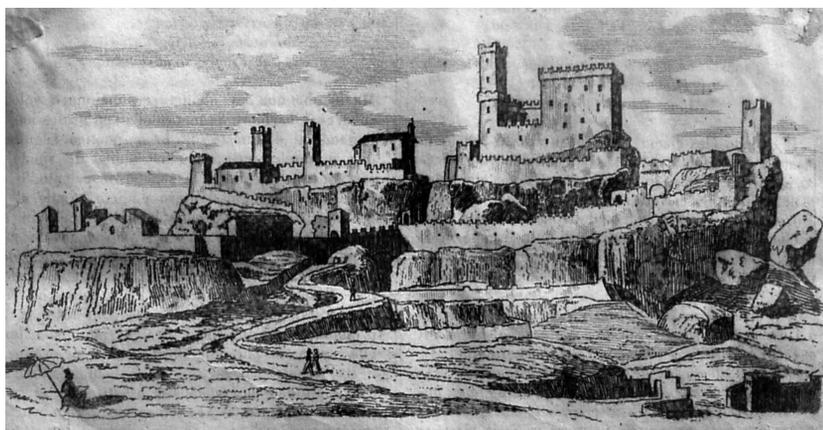
STACCIOLI 1983: R. A. STACCIOLI, *Lazio Settentrionale*, Roma 1983.

VILLETTI 1984: G. VILLETTI, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, in *Lo spazio dell'umiltà*, Atti del convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei Minori. Fara Sabina 3-6 novembre 1982, Fara Sabina 1984, pp. 225-274.





Ospeedale S. Spirito, *Catasti e piante*, 1480, fog. 15.



Ricostruzione di Igino Ittar 1854, in Orioli 1854.





Catasto di Viterbo, pianta con rilievo altimetrico.



Nitri 1935-1940, carta acquerellata.



Parete S/E del palazzo.



Rocca, dettaglio delle murature.

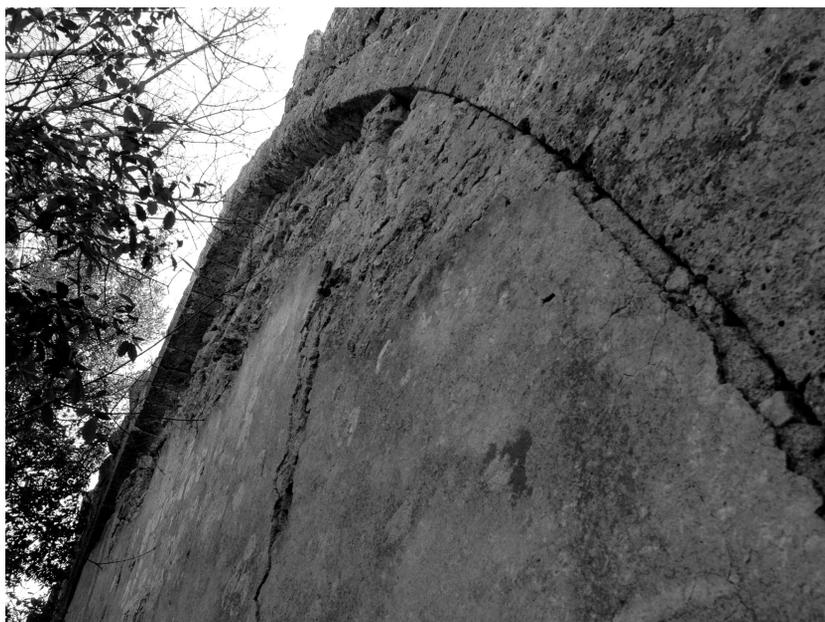




Torre S/O del palazzo.



Campanile a vela della chiesa di S. Giovanni.



Arco a sesto acuto (terza fase); tamponatura (quarta fase).

